

SIGNOR D

di Luca Foltran

Ringraziò il portiere dell'hotel mentre ritirava le chiavi. 406 questa volta. Era già stato in quel posto anni addietro, aveva prodotto una delle sue opere migliori, tinte acquarello. Sorrise e ringraziando nuovamente afferrò la scura valigia in pelle compagna di migliaia di altri viaggi. Attese con calma l'ascensore osservando la scena attorno a lui. Una giovane coppia, impegnata a programmare le escursioni dei giorni successivi tra cartine e opuscoli promozionali, occupava il tavolo accanto alla reception scherzando su chi si sarebbe affaticato prima.

Pensò che non erano ancora sposati, troppo giovani per esserlo. Poi la ragazza baciò il fidanzato sulla fronte. Il signor D sorrise. Sarebbero andati alle cascate l'indomani mattina, partendo all'alba, su questo il signor D non aveva alcun dubbio.

Le porte dell'ascensore si aprirono di fronte a lui. Parecchi i cambiamenti da quando era stato all'hotel l'ultima volta.

Al termine della salita le porte si riaprirono, spalancando la vista del signor D su un lungo corridoio con vasi di piante allineati ai lati. Afferrò la valigia e uscì. 403, 404, 405, in tutte quelle aveva già soggiornato. Finalmente 406. Si fermò sulla soglia cercando nella tasca le chiavi poi due giri ed entrò. Nonostante le lenti scure, la luce lo investì costringendolo a socchiudere gli occhi. Benissimo, aveva sperato vi fosse una bella vista da lì, l'ispirazione sarebbe arrivata senz'altro prima. Appoggiò la valigia sul letto ordinato e assaporò quella stanza. Una poltrona in morbido tessuto rosso, una composta scrivania su cui erano appoggiati ordinatamente i soliti fogli promozionali ed un block notes con tanto di penna.

Il necessario però si trovava al di là del vetro. La vista era splendida, da lì in alto riusciva ad avere una panoramica sul territorio circostante. Oltre la strada si stagliava la vegetazione della pineta, caratteristica di quel luogo, e più in là ancora la piccola baia che amava, sabbia bianca a perdersi tra le onde del mare. Quel posto era stupendo, questa volta la missione sarebbe stata più difficile del previsto ma gli elementi che aveva immaginato vi erano tutti. Spalancò le finestre, in lontananza poteva sentire il ritmato suono delle onde che si sdraiavano leggere sulla battigia.

Aprì la valigia alle sue spalle e vi tolse quello che da sempre portava con sé. Prima il cavalletto in legno tarlato, ma ancora resistente nonostante l'età. Poi la tela, e la tavolozza. Guardò fuori. Ancora una volta tinte acquerello. Montò il tutto come cura poi sprofondò nella poltrona. Serviva un po' di riposo prima di iniziare, il viaggio era stato lungo e l'età cominciava a farsi sentire.

Si risvegliò al sorgere dell'alba, quando i primi gabbiani, i più mattutini, cominciavano a riempire l'aria fresca con il loro richiamo.

Si stropicciò gli occhi e sbadigliò. Doveva ammetterlo, la stanza 406 offriva il miglior paesaggio che mai avesse avuto modo di vedere in tutti quegli anni.

Di buona lena, sfilò i pennelli ad uno ad uno dalla tasca della valigia. Poi la tavola dei colori.

I toni rosei dell'alba coloravano i muri della stanza che a prima vista sarebbero potuti sembrare dipinti così da un abile imbianchino. Iniziò a dipingere, la mano abile e veloce disegnava i tratti di una nuvola sullo sfondo sfumato di rosa. Osservò la tela con attenzione. Quello che aveva immaginato stava prendendo forma. Voleva superare sé stesso questa volta. Proseguì con il rosa, sfumando i contorni della nuvola verso il fondo, doveva affrettarsi, dà lì a poche ore l'alba appena iniziata avrebbe lasciato il posto al giorno, altri colori, altre tonalità. E l'indomani, verso mezzogiorno sarebbe dovuto partire, come programmato. Troppi impegni, si ripete. Poi sorrise.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Qualcuno bussò alla porta. Si alzò dalla poltrona e aprì.

“Buongiorno signore, tutto bene?” il cameriere sembrava imbarazzato vista l’ora.

“Certo, mai stato meglio” rispose con garbo.

“Abbiamo ricevuto la sua chiamata, desidera qualcosa? Un caffè?” disse indicando il tasto nero accanto alla tela. Serviva per chiamare il personale che sarebbe accorso ad ogni ora per soddisfare eventuali richieste dei clienti.

“Oh, devo averlo premuto inavvertitamente mentre dipingevo! Le faccio le mie scuse.”

“Nessun problema signore. Nel caso avesse bisogno non esiti a suonare” aggiunse “anche a quest’ora”.

Il signor D sorrise e ringraziò, chiudendo la porta.

Tornò sulla poltrona, i colori dell’alba si stavano perdendo per lasciare spazio all’azzurro.

Guardò la luna, ormai visibile a malapena e cercò con lo sguardo la stella polare. Sapeva esattamente dove si trovava. Riprese il pennello più lungo e tornò a ritoccare la nuvola che aveva iniziato. Soffice come panna montata, nella sua maestosità sfiorava il sole all’orizzonte. Spalancò il vetro della finestra, non voleva ostacoli durante la composizione della sua opera. Alcuni gabbiani si erano posati sulla sabbia e camminavano senza una meta precisa cercando qualcosa da mangiare tra i resti di un falò attorno al quale la notte precedente un gruppo di giovani si era riscaldato. Dipinse un’onda, poi, un’altra e un’altra ancora, osservando la tela con la coda dell’occhio. Nessuna più alta di quanto bastava, non dovevano sembrare onde da temporale. Nel bianco della sabbia, appena dopo la pineta, disegnò un germoglio. Con il trascorrere del tempo lì sarebbe nata una pianta. Non doveva esagerare, lo sapeva. Ancora una nuvola, solo una, amava quelle immagini soffici e al tempo stesso così imponenti che si stagliavano sul cielo.

Sentì delle voci provenire dall’ingresso dell’hotel. Erano i due giovani che la sera precedente si scambiavano effusioni nella hall. Sarebbero andati alle cascate, come previsto. No, una nuvola in più sarebbe stato troppo, i due avrebbero potuto scambiare quel cielo per una giornata coperta, senza troppo sole a scaldare la loro avventura. Decise di chiudere lì. Avrebbe avuto più tempo per gli impegni più gravosi, la passione per l’arte d’altra parte poteva aspettare. Ancora una, piccola si disse. Con la finestra ancora aperta, dipinse una nuvola minuscola proprio là accanto alla stella polare. Preferiva soggetti più grandi ma in quel modo non avrebbe spaventato nessuno, nemmeno quei due giovani che aspettavano con impazienza e da mesi una vacanza insieme. Smontò la tela, non aveva seguito fedelmente tutti i progetti che aveva schizzato sopra di essa ma poteva ritenersi soddisfatto. Non solo per le nuvole, ma anche per il germoglio, adorava le ispirazioni improvvise e quel posto sembrava donargliene ogni volta una diversa.

Ripose i pennelli e il cavalletto nella valigia. Lasciò invece la tela appoggiata sulla scrivania, qualcuno l’avrebbe trovata e l’avrebbe scambiata per lo schizzo di un quadro, senza pensare che lo schizzo di quel quadro era attorno a lui, là fuori. Chiunque avrebbe riso e pensato ad uno scherzo se avesse saputo che in quella stanza, per una notte vi aveva soggiornato Dio, nessuna questione di fede. Senza che loro sapessero, lui aveva dipinto tutto quanto, una giornata di pioggia, ogni singolo stelo d’erba, la vita in uno stagno. L’artista del mondo.

Raccolse la valigia e uscì dalla stanza dirigendosi all’ascensore. Rivide il cameriere di prima e ancora una volta lo ringraziò con un sorriso ed un cenno del capo. Rudolph, il cameriere, quel giorno lavorò con più entusiasmo del solito senza saperne esattamente il perché. Quando vide uscire dai cancelli dell’hotel il signore che lo aveva chiamato per sbaglio, pensò che gli artisti sono un po’ stralunati e quello era uno che faceva parte di quella schiera. Cercava di dipingere attingendo da una tavolozza vuota. Rudolph non sapeva che ci sono cose che si possono dipingere anche senza bisogno di colori.